

Sguardi

spunti di riflessione

5

**Comunità
e territorio**

SGUARDI è lo strumento che la Facoltà Valdese di Teologia e la Commissione Sinodale per la Diaconia propongono per il dibattito e l'approfondimento non solo all'interno delle comunità evangeliche, ma anche nel mondo della diaconia e del terzo settore.

Per un utilizzo dei documenti all'interno di gruppi di studio o di lavoro è disponibile, nella parte finale di questo numero, una guida pratica all'animazione.

Il documento, anche se impostato per l'online, può essere agevolmente stampato in A4 e in bianco e nero.

Hanno partecipato alla redazione di questo numero di SGUARDI: Gianluca Barbanotti, Fulvio Ferrario, Loretta Malan, Daniele Massa, Luciano Zappella.

La responsabilità dei contenuti del presente documento è attribuibile esclusivamente alla redazione e non alla Facoltà Valdese di Teologia o alla Commissione Sinodale per la Diaconia.

Chiese evangeliche e territorio: **valli «valdesi» e «diaspora»**

Il termine “territorio” è entrato in forze da qualche anno nel vocabolario corrente, dalla gastronomia all’amministrazione, fino appunto al linguaggio ecclesiastico: a volte, il suo uso è del tutto pleonastico (è chiaro che si lavora «sul territorio»: e dove, se no?!), mentre in altri casi, tra i quali, auspicabilmente, quello delle riflessioni presentate in queste pagine, intende contribuire alla delineazione dei contenuti non solo in riferimento al fattore geografico, comunque non irrilevante, ma anche rispetto alle caratteristiche socio-culturali di un determinato contesto.

Da questo punto di vista, il piccolo protestantesimo italiano è collocato in due fondamentali tipologie di territorio. La prima è costituita dalle Valli del Pinerolese (Pellice, Germanasca, Chisone) nelle quali la presenza protestante, specificamente valdese, è storicamente consolidata e oggi ancora percentualmente significativa; la seconda è, semplicemente, il resto d’Italia, dove il protestantesimo è numericamente del tutto trascurabile (non lo è il cristianesimo pentecostale, che però costituisce una realtà teologicamente e sociologicamente del tutto diversa).

VALLI «VALDESI»

Nelle Valli di tradizione valdese (nel gergo della tribù si dice semplicemente: “alle Valli”), ogni villaggio vede la presenza di una comunità evangelica, con un edificio di culto e non raramente altre strutture, una figura pastorale e tutte le altre caratteristiche di una chiesa «di popolo», benché in miniatura. La grande maggioranza delle persone che appartengono alla comunità è cresciuta in essa, con le conseguenze che ciò comporta: un radicamento nella tradizione locale spesso ancora forte, con la tendenza a collegarla strettamente, se non addirittura a farla coincidere, con l’identità ecclesiale; dall’altra parte, una partecipazione statisticamente modesta alla vita della comunità, che alla lunga ha finito per



ridurre il peso del «fattore chiesa» nelle dinamiche, appunto, del territorio. La seconda caratteristica di questa situazione è una forte presenza della diaconia valdese nel tessuto sociale: prima datrice di lavoro del comprensorio, con circa 500 dipendenti, essa co-determina in misura decisiva la gestione del welfare, mediante una fitta rete di strutture e servizi. Molti istituti sono stati ereditati dal passato, ma a questi si sono aggiunte molteplici modalità di presenza più territoriale, esse pure di notevole incidenza sociale. Una simile consistenza, in un bacino assai piccolo, determina un intreccio complesso di possibilità, responsabilità, tensioni.

Da molto tempo, ormai, la presenza della chiesa è identificata dal «territorio» (dalle singole persone, valdesi o meno, fino agli enti locali) prima con la diaconia e solo poi con le comunità. È quello che accade in tutta Europa e dunque non c'è da stupirsi. In questa sede, non riflettiamo sul compito delle comunità come tali di incrementare il loro appeal sociale, bensì sulle opportunità che la situazione, così com'è, offre al sistema chiesa nel suo insieme.

L'obiettivo, mi pare, si colloca in forte continuità con un passato secolare. Se l'immagine del «presidio» appare troppo militare, si può usare quella di «radicamento»:

questo piccolo territorio non è immaginabile senza la presenza valdese.

Ciò offre alla chiesa l'opportunità di qualificare teologicamente quello che, di per sé, è un fatto. È persino banale affermare che le modalità di perseguimento di un simile obiettivo devono essere elaborate in loco e non possono essere dettate dall'esterno. Il punto di partenza, però, è obbligato: comunità e diaconia devono imparare (ci provano da decenni, ma sussistono, chiamiamoli così, ampi margini di miglioramento) a pensarsi come componenti di un unico sistema.

“DIASPORA”

Il termine classico «diaspora» designa, nel gergo ecclesiastico, ciò che questo grecismo significa in italiano, cioè “dispersione”, piccole comunità disseminate in spazi vastissimi: per fare un esempio, circa 500 membri di chiesa a Milano dove, compreso l'hinterland, abitano più di 2 milioni di persone. In tale situazione aumenta considerevolmente la percentuale di «nuovi evangelici», cioè di persone di varia provenienza religiosa (cattoliche, ma anche agnostiche o non credenti), diventate evangeliche da adulte; inoltre, la diaspora favorisce, solitamente, percentuali più alte di frequentazione del culto e delle altre attività.

Se, nella piccola chiesa di popolo delle Valli, l'obiettivo è descrivibile come radicamento, nella diaspora si potrebbe parlare di

“missione”: sia le comunità, sia le iniziative diaconali sono asteroidi nello spazio interplanetario, che interloquiscono con la società

non condizionandone statisticamente la struttura, come nell'altro caso, bensì nella forma del gesto: reale, riconoscibile, misurabile anche, ma che dal punto di vista delle dinamiche collettive mantiene la forma del “simbolo”. Vengono simboleggiate modalità operative virtuose; possibilità di forme di convivenza orientate ai grandi orizzonti della pace e della giustizia; il carattere non assoluto e non divino del «mercato». L'annuncio del Regno di Dio in Cristo, che risuona nelle comunità, interpreta l'azione diaconale e, al tempo stesso, ne è interpretato, in quella che, fin dal ministero di Gesù, costituisce la struttura paradigmatica del rapporto tra predicazione e servizio.

I DUE MODELLI: ANALOGIE E DIFFERENZE

In entrambi i tipi di territorio, la relazione ideale tra comunità e diaconia presenta forti caratteri di analogia: il denominatore comune è identificato nel fatto che entrambe sono rettamente concepite come forme dell'esistenza ecclesiale. Rispetto a questo, l'affiliazione religiosa dei dipendenti della diaconia (in parte – piccola – evangelica, in parte cattolica, in parte non ecclesiale) è secondaria, anche se non proprio irrilevante, in quanto il soggetto diaconale è espressione della mente del Sinodo, cioè della chiesa in quanto tale.

Nel quadro del “radicamento”, la chiesa contribuisce, o dovrebbe contribuire, a plasmare la società; nella situazione di “missione”, si tratta invece di “accendere luci” o, per richiamare la metafora biblica più classica, di gettare semi.

Naturalmente, va ricordato che entrambi i tipi di territorio sono Italia, il che determina elementi comuni pur in tutte le differenze: gli elementi di omogeneità, anzi, sono oggi molto più rilevanti che nel 1848, quando la Chiesa valdese ha iniziato a uscire dalle Valli. Anche per questo motivo, l'unica chiesa nazionale non è un'astrazione, bensì una realtà unica, ma articolata, in prospettiva teologica, al proprio interno e in rapporto ai territori sui quali insiste.

Comunità e diaconia: un ispirato modello tedesco

L'eterno dibattito sul ruolo delle comunità ecclesiariche e della diaconia non è questione solo italiana e si sta concentrando sempre più sulle connessioni con i singoli territori, cioè i luoghi dove si esprime la testimonianza evangelica.

In Germania, il mondo evangelico e quello cattolico — attraverso iniziative ecumeniche quali il programma di sviluppo urbano “Kirche findet Stadt”, promosso congiuntamente da Diakonie e Caritas — hanno posto questo tema al centro dell'agenda ecclesiale, trovando un significativo punto di riferimento teorico nelle ricerche sull'orientamento allo spazio sociale condotte, tra gli altri, dal teologo Johannes Eurich dell'Università di Heidelberg.

La società contemporanea è attraversata da mutamenti radicali, segnati dal rapido invecchiamento demografico, dalla frammentazione dei nuclei familiari tradizionali, dall'incremento della pluralità etnico-culturale legato ai flussi migratori e dall'inasprimento delle disuguaglianze economiche. Parallelamente, le comunità locali anche in Germania registrano una diminuzione della partecipazione attiva e sono sempre più anziane. In questo scenario di crescente vulnerabilità sociale, diventa necessario ripensare e rafforzare la cooperazione a livello locale tra le comunità e i servizi diaconali.

LA FRATTURA STORICA E IL DIVARIO CULTURALE

La diaconia è, per sua natura, un'espressione stessa della chiesa: è il servizio del popolo di Dio rivolto al prossimo. Tuttavia, in particolare in Germania si è consolidata nel tempo una separazione strutturale che ha portato la diaconia a istituzionalizzarsi in organizzazioni indipendenti, scollegate dalla vita delle comunità locali. Queste opere hanno assunto le caratteristiche di fornitori di servizi di welfare, dotandosi di personale specializzato, budget complessi e modelli di gestione aziendale. Si è venuta così a creare una struttura parallela in cui la parrocchia e l'istituzione diaconale operano fianco a fianco, ma spesso ignorandosi reciprocamente.

Questa separazione ha generato nel tempo significative criticità e un profondo divario culturale e professionale. Da un lato, il personale impiegato nelle istituzioni diaconali, forte di competenze tecniche nel

servizio sociale, tende a percepire l'impegno caritatevole dei membri della comunità come un approccio diletteristico, benché mosso da buone intenzioni. Dall'altro lato, i membri di chiesa e i volontari guardano ai servizi diaconali con sospetto, giudicandoli come entità burocratiche, fredde e distanti dalla dimensione pastorale e spirituale che dovrebbe animare l'azione cristiana. Le organizzazioni diaconali, inoltre, dovendo rispondere a criteri stabiliti da finanziatori laici e statali, hanno adattato il proprio linguaggio a standard secolarizzati, rendendo ancora più complessa la comunicazione con le chiese locali abituate a un vocabolario più teologico.

A differenza del modello tedesco, in Italia, in particolare nella chiesa valdese e metodista, si afferma una visione strettamente integrata della missione: la diaconia non è una struttura commerciale o assistenziale parallela, ma una dimensione essenziale del ministero ecclesiastico. In virtù del principio sinodale, la Diaconia Valdese risponde direttamente al Sinodo, ricevendo da esso il proprio mandato e le direttive programmatiche. Se questo saldo ancoraggio istituzionale e teologico garantisce l'unità tra annuncio e servizio, non annulla tuttavia il dibattito, sempre vivo tra i deputati sinodali, sul rischio che la crescita e la professionalizzazione delle strutture possano affievolire la vocazione diaconale diffusa delle singole comunità locali: il timore di un allargamento delle distanze permane.

IL PARADIGMA DELLO SPAZIO SOCIALE

Per superare questa complessa impasse, il professore Johannes Eurich offre una prospettiva metodologica e teologica fondamentale, basata sul paradigma dello "spazio sociale". L'approccio orientato allo spazio sociale costituisce l'opportunità per unire le forze. Lo spazio sociale non deve essere inteso unicamente come un luogo geografico, ma come la complessa rete di relazioni, risorse, conflitti e significati che caratterizza un quartiere.

Quando comunità e diaconia smettono di concentrarsi sulla propria autoconservazione interna e rivolgono lo sguardo verso lo spazio vitale in cui sono inserite, scoprono un terreno d'azione comune e profondamente fecondo.

Emerge così una nuova visione in cui le forme di presenza della chiesa si configurano come un biotopo dinamico ed eterogeneo, interconnesso con i diversi mondi della vita quotidiana. L'obiettivo condiviso diventa lo sviluppo

integrato della comunità locale. In quest'ottica, le risorse delle due istituzioni si rivelano profondamente complementari. La comunità locale offre un enorme patrimonio sociale e spirituale: è radicata nel quartiere, possiede reti di relazioni autentiche e gode di un alto livello di fiducia, con la capacità di mobilitare volontari interni ed esterni. L'organizzazione diaconale, a sua volta, garantisce un solido patrimonio tecnico e professionale, offrendo infrastrutture logistiche e strumenti metodologici per fare fronte alle emergenze più complesse. Soltanto integrando questi due patrimoni è possibile generare un impatto trasformativo duraturo sul territorio.

DALLA TEORIA ALLA PRASSI PROGETTUALE

Perché comunità ecclesiariche e servizi diaconali si trasformino in veri partner locali, l'approccio teorico di Johannes Eurich propone passaggi operativi concreti.

Il primo passo è la costruzione di piattaforme di dialogo strutturato – una necessità che nella Diaconia Valdese trova un naturale canale negli organismi di collegamento previsti dal Regolamento della CSD: referenti delle chiese e diaconali trovano così la sede per incontrarsi sistematicamente, condividere visioni e superare eventuali reciproche diffidenze. Questo scambio permette di sviluppare una comprensione condivisa delle emergenze sociali del quartiere.

Il secondo passaggio riguarda la co-programmazione. Invece di portare avanti iniziative isolate, le due realtà dovrebbero avviare i propri progetti in un quadro di visione comune sul territorio, unendo le forze sin dalle fasi di ascolto dei bisogni. L'azione congiunta sul campo rappresenta il modo più efficace per fondere l'empatia pastorale con l'efficacia metodologica e professionale.

La riconnessione tra chiesa e diaconia non rappresenta una semplice strategia per l'ottimizzazione delle risorse, ma si configura come una necessità vitale e identitaria.

Di fronte all'erosione della coesione sociale, l'impegno congiunto nello spazio sociale costituisce la forma più tangibile e credibile di testimonianza, contribuendo attivamente alla costruzione di comunità locali più resilienti, inclusive e profondamente solidali.

Restaurare sentieri: territorio, relazioni e giustizia sociale nell'agire diaconale

IL TERRITORIO COME TRAMA DI RELAZIONI

«... sarai chiamato il riparatore di brecce, il restauratore di sentieri per rendere abitabile il paese» (Isaia 58,12). Ecco il senso profondo dell'impegno nei territori: riparare il tessuto sociale e curare i legami significa rendere lo spazio veramente abitabile, poiché il benessere del singolo non può essere scisso da quello del luogo in cui vive. Il territorio non è un luogo neutrale dove erogare dei servizi. Il territorio è un organismo vivo fatto di comunità di persone, di storie, di culture, di sentieri che mettono in comunicazione, di relazioni.

Come scrive Italo Calvino in *Le città invisibili*, una città non è fatta solo dalle sue mura o dalle sue strutture materiali, ma dal «palinsesto» di relazioni che vi si stratificano e dal significato che la comunità vi attribuisce. La presenza della Diaconia e dei suoi servizi non nasce nel vuoto: si innesta sulla storia delle Chiese valdesi e metodiste che nel tempo si sono radicate nei territori, edificando un

patrimonio di fiducia e relazioni da preservare, nutrire e far fruttificare.

Il dialogo con il territorio non è quindi un mero dettaglio gestionale, ma è testimonianza evangelica: è la Parola che si fa azione.

LEGGERE LA COMPLESSITÀ: I FILI DI ERSILIA E LA LEZIONE DI IPAZIA

Per agire concretamente nell'interesse generale non basta "abitare" uno spazio ma bisogna imparare a leggerlo nella sua complessità.

Italo Calvino con *Le città invisibili* ci offre due chiavi di lettura interessanti:

- Ersilia e l'infrastruttura invisibile: ad Ersilia gli abitanti tendono dei fili tra le case per segnare le relazioni di parentela, scambio e autorità. Un territorio vive finché pulsa di questi fili. Quando si parla di capitale sociale, ci si riferisce proprio a questa trama invisibile di fiducia interpersonale e istituzionale. Curare un luogo significa creare dei legami e spezzare l'isolamento.

- Ipazia e il superamento del pregiudizio: ad Ipazia il viaggiatore rischia di perdersi perché applica un linguaggio e delle categorie vecchie a una realtà che è mutata. Spesso i territori più complessi, come le periferie urbane, sono descritti attraverso i pregiudizi della cronaca: degrado, insicurezza, abbandono. Cercare il bene della città (Geremia 29,7) richiede l'umiltà dell'ascolto e del dis-apprendimento. Bisogna imparare il nuovo linguaggio del territorio per scoprire che, dove altri vedono solo marginalità, possono nascondersi fermenti creativi, desideri di riscatto e reti informali di mutuo soccorso.

Nell'osservazione di un territorio non può mancare l'analisi delle interazioni tra i suoi quattro attori principali: le istituzioni (i "registi" dello spazio), i soggetti economici (il "motore" del lavoro e della produzione), il terzo settore e tutti gli attori sociali (il "collante" relazionale) e gli abitanti (i veri "protagonisti"). La salute di una comunità si misura dalla capacità di questi soggetti di dialogare tra loro senza entrare in conflitto.

L'ECOSISTEMA TERRITORIALE E LE SCELTE COLLETTIVE

Il bene comune dovrebbe essere il risultato di una scelta collettiva volta a superare la frammentazione. Per raggiungere questo obiettivo occorre

un approccio collettivo che consideri il territorio stesso nel suo complesso come un bene comune

in cui il benessere del singolo dipende dal benessere generale e viceversa.

L'agire diaconale si inserisce in questa visione della comunità e non si limita a erogare delle prestazioni o dei servizi, ma si propone come attore che agisce nell'interesse generale per promuovere il cambiamento sociale. Siamo chiamati ad affiancare i territori nella ricerca di soluzioni a bisogni sempre più complessi, mettendo a disposizione la capacità di fornire risposte flessibili e innovative, che possano anche attrarre nuove risorse. Questo è possibile solo a patto di:

- Accettare la contaminazione reciproca: non possiamo promuovere la costruzione di società inclusive, rispettose della dignità e dei diritti delle persone, se non entrando dentro il tessuto sociale, accettando la contaminazione reciproca, promuovendo la costruzione di un ecosistema territoriale strutturato, in grado di affrontare le complessità del nostro tempo.
- Promuovere la continuità del dialogo: proprio come nella città calviniana di Melania dove i personaggi cambiano nel tempo ma il dialogo collettivo non si interrompe, anche nei territori i volti degli abitanti cambiano (si pensi ai flussi migratori e al ricambio generazionale). Mantenere viva la conversazione tra vecchi e nuovi cittadini è l'unico modo per evitare che la comunità si trasformi in territorio di conflitto, di isolamento e di paura.



Cercare il bene della città non significa negare l'esistenza delle conflittualità e tantomeno ritirarsi dall'azione di denuncia per timore di generare tensioni. Le conflittualità territoriali esistono e vanno affrontate attraverso un confronto costante senza venire meno alla responsabilità di tutela dei diritti delle persone più vulnerabili.

Attraverso azioni di advocacy e denuncia mirata si persegue l'obiettivo di rimuovere le disuguaglianze e creare dei territori inclusivi. La denuncia delle ingiustizie territoriali (l'abbandono dei servizi, la discriminazione abitativa, la povertà educativa) serve a trasformare i problemi da mute sofferenze individuali a istanze collettive e politiche.

Calvino conclude così *Le città invisibili*: "L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

L'advocacy e l'agire diaconale sono esattamente questo: individuare i semi di bene comune, le relazioni di cura e le prassi d'inclusione già presenti nei quartieri, difenderli dall'invisibilità e dar loro spazio istituzionale e sociale.

CURARE I LUOGHI PER PRENDERCI CURA DI NOI STESSI

Se partiamo dal presupposto che la manutenzione del territorio e la cura delle persone coincidono, possiamo sostenere che non può esserci benessere individuale in uno spazio degradato, escludente o insicuro. Se gli edifici e le strade costituiscono lo scheletro di una città, le relazioni sociali ne sono il sistema nervoso e la fiducia ne è la linfa vitale.

Costruire società inclusive e rispettose della dignità umana non è un'utopia irraggiungibile ma un impegno quotidiano che si traduce in pratiche di ascolto, cooperazione e giustizia. Solamente curando la nostra casa comune e proteggendo i legami che ci uniscono potremo coltivare il bene della città e con essa il nostro benessere.

La testimonianza cristiana e il territorio virtuale dell'IA

DAL LUOGO AL «TERRITORIO»

Per secoli la testimonianza cristiana è stata proposta in un “dove” fisico: la piazza, il tempio, la casa, la strada di Damasco, l'arena del martire. Ma la storia della testimonianza cristiana è anche una storia di migrazioni mediali: dall'oralità alla scrittura, dal rotolo al codice, dalla stampa alla radio, dalla televisione alla rete. Ogni volta le chiese hanno abitato un nuovo ambiente, non senza lasciare sul campo morti e feriti. In questo senso, chiedersi se l'IA (Intelligenza Artificiale) possa diventare territorio di testimonianza non è ingenuo: è la riproposizione di una domanda antica, in condizioni inedite. L'elemento inedito, però, pesa.

L'IA non è soltanto uno strumento di cui si conosce il funzionamento, ma un territorio pervasivo che ci abita mentre lo abitiamo.

Se la stampa restava esterna al messaggio, l'IA generativa entra nel processo stesso della produzione di senso: media, seleziona, riformula, «accarezza» l'utente senza mai metterlo in questione, anzi vezzeggiandolo. Testimoniare dentro un tale territorio è cosa diversa dal testimoniare attraverso un mezzo. Occorre coglierne le opportunità senza nascondersi i pericoli.

LE OPPORTUNITÀ

La prima opportunità è la presenza. La costruzione di senso, oggi, avviene sempre più nelle conversazioni private con le macchine, sempre meno nello spazio pubblico. È lì – nella domanda notturna posta a un chatbot, nella richiesta di consolazione, nella ricerca spirituale «fai-da-te» – che molti cercano parole. Una chiesa assente da questo territorio rischia di lasciarlo ad altri: al mercato, all'auto-illusione, ai «teismi da modello linguistico». La presenza cristiana può

offrire discernimento dove regna il puro rispecchiamento acritico e narcisistico. La seconda è l'accessibilità: catechesi, accompagnamento, traduzione, apertura di testi difficili a chi non ne possiede le chiavi. L'IA può abbassare soglie e raggiungere periferie geografiche ed esistenziali.

La terza, più sottile, è ermeneutica: costretta a confrontarsi con un'intelligenza simulata, la teologia è spinta a ridire che cosa siano l'umano, la relazione, la parola. La sfida diventa occasione di chiarimento. Nessuna di queste opportunità, tuttavia, è neutra: ciascuna è ambivalente, e si rovescia nel suo contrario appena la si scambia per un fine anziché per un mezzo. In questo senso, il recente convegno dedicato all'IA in occasione della Giornata Miegge è stato molto stimolante, come pure il Documento 24 della Commissione di studio BMV (Battista, Metodista, Valdese) per i problemi etici posti dalla scienza.

I PERICOLI

Qui la riflessione deve farsi critica. Il primo pericolo è la confusione tra relazione e connessione. La testimonianza cristiana, nel Nuovo Testamento, è *martyría*: coinvolge il corpo, la biografia, il rischio, la conversione di chi testimonia. Il "martire" testimonia con la "carne", a volte non metaforicamente. La macchina, invece, connette senza essere trasformata: trasmette un contenuto restando invariata.

Un'IA può veicolare un annuncio, ma non può testimoniare

perché non crede, non si converte, non paga alcun prezzo. Come afferma il mediologo Fabio Pasqualetti, «nessuna IA morirà sulla croce per noi». Il rischio è che la testimonianza si riduca a simulacro: parola simulata che imita la relazione senza però costituirla o, peggio, illudendo di poterla sostituire.

Il secondo pericolo è la smaterializzazione. Il cristianesimo è irriducibilmente incarnato: il Verbo si è fatto carne, non informazione. Una testimonianza che dissolve i corpi, i luoghi, i sacramenti, i gesti perde qualcosa di essenziale, non un accessorio.

Il terzo è lo specchio deformante. L'IA tende a compiacere, ad amplificare i bias, a restituire un'immagine potenziata e commercializzata dell'utente: *imago hominis* al posto dell'*imago Dei*. Una testimonianza affidata a questo meccanismo rischia di predicare non l'evangelo ma il desiderio dell'ascoltatore, chiudendolo nell'immanenza e sottraendogli quell'alterità e quella trascendenza che sono il cuore dell'annuncio.

Il quarto è la logica dell'efficienza. L'annuncio dell'evangelo è gratuito, lento come un seme. L'ambiente digitale impone invece immediatezza e ottimizzazione: adottarne acriticamente la grammatica significa deformare il messaggio nella forma stessa in cui lo si trasmette.



Vi è infine un quinto pericolo, la de-responsabilizzazione. Quando la parola sulle realtà ultime, sulla morte, sul perdono è generata da un sistema, si affievolisce il legame tra chi annuncia e ciò che annuncia. La testimonianza è per sua natura un atto di responsabilità: qualcuno risponde di ciò che dice, davanti a Dio e all'altro. Un'IA che «consola» o «assolve» senza soggetto che se ne faccia carico produce una parola senza garante, tanto più insidiosa quanto più suona qualificata ed esperta.

UNA POSIZIONE CRITICA

Niente facili entusiasmi né chiusure aprioristiche. L'IA può diventare un territorio attraversato dalla testimonianza, ma non può essere il testimone. Il soggetto della *martyria* resta la persona credente e la comunità: l'algoritmo è, al più, ambiente e strumento, mai portatore di fede.

Perciò le chiese sono chiamate ad abitare questo territorio, non a delegarlo.

Vale anche qui il principio dell'*human over the loop*: l'umano non «dentro» il sistema come ingranaggio, ma «al di sopra», a dettarne il senso. E vale il discernimento tra *Large Language Model* (LLM) e *Logos*: la macchina produce statistica plausibile; la testimonianza annuncia una Parola che interpella e trasforma. Finché resterà chiara questa differenza, l'IA potrà essere un nuovo areopago. Quando la si dimenticasse, diventerebbe un nuovo idolo: uno specchio in cui la chiesa finirebbe per adorare la propria immagine riflessa.

In ultima analisi, l'IA può dire «chi» è Gesù analizzando miliardi di testi, ma solo un testimone umano può mostrare «come» egli cambia la vita. Il territorio dell'IA è una mappa, ma la testimonianza cristiana rimane, essenzialmente, un cammino da percorrere insieme, in carne e ossa.

Note e approfondimenti

- **Kirche findet Stadt:** Iniziativa ecumenica il cui titolo viene reso con “La chiesa accade in città”, traduzione che scioglie il gioco di parole dell’originale tedesco «Kirche findet Stadt» (letteralmente «La chiesa trova la città»), che richiama foneticamente il verbo stattfinden («accadere», «avere luogo»). Per approfondire si veda [QUI](#).
- **Johannes Eurich:** Johannes Eurich, pastore della Chiesa Evangelica in Germania (EKD) e docente di Teologia Pratica e Scienza della Diaconia presso l’Università di Heidelberg (direttore del DWI), affianca all’attività accademica diversi incarichi di consulenza teologica ed etico-sociale per gli organismi sinodali della EKD. Una sintesi delle sue proposte si trova in *HTS Theological Studies*, intitolato *The church and diaconia as local partners in the social space: Challenges and opportunities*. 2020.
- **Italo Calvino,** *Le città invisibili*, Einaudi, 1972
- **Intelligenza artificiale. Note per una riflessione etico-teologica in prospettiva protestante:** [documento citato](#) per i problemi etici posti dalla scienza in relazione all’intelligenza artificiale.
- **Fabio Pasqualetti:** Docente ordinario di Teorie Sociali della Comunicazione presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale dell’Università Pontificia Salesiana.
- [I Quaderni della Diaconia – Diaconia e territorio.](#)

Comunità e territorio

Durata: 2 ore (o due moduli da 1 ora)

Obiettivo: focalizzare l'attenzione sul mondo attorno alla comunità e sulle risorse che la comunità ha a disposizione.

Titolo: per rendere il titolo dell'incontro più centrato e accattivante si può adattare (es. "Chiesa Valdese e Genova", "Chiesa Metodista e territorio Alessandrino", ecc.)

Materiale: stampa delle schede Esercitazione 1 e Esercitazione 2 per ogni partecipante. Una stampa ingrandita della Scheda Esercitazione 1 per la persona che conduce per appuntare i risultati.

Di cosa stiamo parlando? *Definizione (introduzione della persona che conduce)*

Il territorio non è solo un perimetro geografico, ma la complessa rete di relazioni, risorse, conflitti e significati che caratterizza una città o una zona geografica dove la comunità è chiamata a testimoniare in parole e opere l'Evangelo di Gesù Cristo. Stare nel territorio significa agire come "chiesa confessante", e restare fedeli al mandato di abitare i luoghi della crisi.

Sappiamo dove siamo? *(discussione di gruppo)*

Si può porre la domanda in modo generico al gruppo nel suo insieme "Qual è il territorio della nostra chiesa?" Si raccolgono le risposte senza commentarle o discuterle.

Dopo un primo "giro" si può proporre, come approfondimento, la domanda successiva.

- Quali sono i "confini" del territorio di pertinenza della nostra comunità? Città? Comune? Provincia? Regione?
- Con il cambiamento dei mezzi di trasporto e di comunicazione (specialmente i social media) per la nostra comunità i confini del territorio di pertinenza si sono modificati negli ultimi trent'anni?

Esercitazione 1: cosa ci interessa del territorio?

La persona che conduce distribuisce la scheda Esercitazione 1 a tutti i partecipanti del gruppo. Ogni partecipante può scegliere al massimo cinque "item" fra quelli proposti.

La domanda è: *se questo è il territorio, quali delle dimensioni proposte sono di maggior interesse per la testimonianza evangelica della chiesa?*

Prima di dare il via si procede ad una lettura ad alta voce della scheda in modo che si possano chiarire eventuali dubbi interpretativi.

Dopo aver lasciato qualche minuto ai partecipanti per compilare la scheda, si raccolgono i risultati segnandoli su un tabellone che riporta lo schema della scheda. Si discutono i risultati con il gruppo cercando di capire perché interessano o meno alcuni aspetti.

DIMENSIONE	DETTAGLI
Demografica e relazionale	Popolazione, Capitale sociale, Vulnerabilità e Marginalità.
Economica e produttiva	Tessuto produttivo, Ricchezza e Lavoro, Innovazione.
Dei servizi e del welfare	Servizi alla persona, Terzo Settore, Infrastrutture materiali e immateriali.
Culturale ed educativa	Identità e Patrimonio, Produzione e Fruizione, Tempo libero e Aggregazione.
Fisico-ambientale e urbanistica	Morfologia del territorio, Qualità urbana e abitativa, Sostenibilità.
Politico-istituzionale	Governance locale, Partecipazione civica.

Identikit del patrimonio comunitario

Obiettivo: far emergere le risorse interne che possono essere significative nell'interlocuzione con il territorio.

Quali sono le “reti di relazioni” effettive che le persone della nostra comunità vivono quotidianamente fuori dalle mura della chiesa? Quali sono i gradi di separazione rispetto alle diverse realtà: es. con il terzo settore qualche membro di chiesa ci lavora? Uno dei suoi parenti? Conosce qualcuno? Ecc.

La persona che conduce distribuisce la scheda Esercitazione 2 e ogni partecipante del gruppo compila individualmente la scheda, poi si raccolgono pubblicamente i dati, riga per riga, confrontando in gruppo il risultato collettivo.

Il risultato dovrebbe essere un identikit delle potenzialità della chiesa di essere presente nel territorio.

La persona che conduce prende nota di quanto riportato su una sua propria scheda.

Dibattito di approfondimento: consapevolezza della propria specificità (*discussione di gruppo*)

Al termine del lavoro, in ambito di gruppo, la persona che conduce pone le seguenti domande, anche in modo sovrapposto, in modo che facciano da spunto per una discussione sulla consapevolezza della specificità della presenza della comunità all'interno del territorio.

- In quali luoghi o situazioni specifiche il territorio riconosce un “alto livello di fiducia” alla nostra chiesa?
- Qual è la nostra reale “capacità di mobilitare persone volontarie interne ed esterne” di fronte a un'esigenza pratica?
- Quale “patrimonio sociale e spirituale” distintivo possiamo offrire al territorio?

Conclusioni (*persona che conduce l'animazione*)

La persona che conduce, prima di chiudere, riprende:

- la definizione geografica,
- le specifiche del territorio che interessano (*Esercitazione 1*),
- il “patrimonio di relazioni” della comunità (*Esercitazione 2*),
- le aree che potrebbero essere sviluppate.

AMBITO TERRITORIALE	SOGGETTI E NODI DELLA RETE	INTENSITÀ DEL LEGAME	CHI FA DA "PONTE"	NOTE
Welfare e terzo settore	Cooperative sociali, reti di volontariato, associazioni di mutuo soccorso, mense, sportelli di ascolto.	Forte / Debole / Latente		
Scuola e cultura	Istituti scolastici, comitati genitori, biblioteche, associazioni culturali, gruppi teatrali o musicali.	Forte / Debole / Latente		
Impegno civico e politico	Comitati di quartiere, amministrazione locale, gruppi informali di vicinato, patti per i beni comuni, tutela dei diritti bioetici e di genere.	Forte / Debole / Latente		
Lavoro ed economia	Aziende locali, sindacati, reti di professionisti, esercizi commerciali di prossimità, esperienze di commercio equo.	Forte / Debole / Latente		
Ecumenismo e dialogo	Altre chiese del territorio, comunità di fede diverse, tavoli interreligiosi.	Forte / Debole / Latente		
Tempo libero e aggregazione	Società sportive, cori, circoli ricreativi, spazi di ritrovo per persone giovani o anziane.	Forte / Debole / Latente		



Facoltà Valdese
di Teologia

Comitato di redazione:

Gianluca Barbanotti,
Fulvio Ferrario,
Loretta Malan,
Daniele Massa,
Luciano Zappella.